

«La guerra spinge i civili iracheni con i ribelli»

Un generale americano lancia l'allarme: armi e uccisioni non garantiranno la sicurezza

di Gabriel Bertinotto

IN IRAQ STIAMO SBAGLIANDO Non lo dice Cindy Sheehan, non lo canta Joan Baez, lo scrive sulla prestigiosa «Military Review» un alto ufficiale dell'esercito americano, che agli ordini di Bush in Iraq ha combattuto, e non nelle retrovie. «Chi pensava di poter garantire la

sicurezza solo attraverso l'azione militare sbagliava -afferma secco il generale Peter Chiarelli, sino a sei mesi fa comandante della prima divisione di cavalleria a Baghdad-. Una pistola a ogni angolo, per quanto visivamente efficace, offre solo una soluzione a breve termine e non garantisce la sicurezza che nel lungo periodo è resa possibile da un processo democratico. Ma non è solo questo il limite della strategia statunitense, secondo Chiarelli. «Non importa quale sia l'esito dei combattimenti, la realtà è che per ogni ribelle eliminato possono comparire molti ancora, se non si lavora sul lato culturale. Se non si fa altro che uccidere e insegnare a uccidere "i cattivi", l'unico effetto assicurato è lo spostamento di civili dalla parte dei ribelli». Secondo il generale americano «esiste un diretto collegamento fra le condizioni delle infrastrutture locali, i livelli di disoccupazione e gli attacchi ai soldati Usa. Di fronte a un miglioramento tangibile delle condizioni di vita, le persone tendono a negare il sostegno alla ripresa delle violenze». In altre parole, è sbagliata la scelta dei due tempi. «Non è possibile continuare a pensare per sequenze, e credere di dover prima garantire la sicurezza e poi creare infrastrutture e indipendenza economica», aggiunge il generale Usa, che chiude il suo ragionamento con una citazione kennediana, implicitamente critica verso l'attuale amministrazione: «Ben pochi degli importanti problemi del nostro tempo sono stati risolti ricorrendo al solo potere militare».

«C'è un legame diretto fra disoccupazione e attacchi ai soldati Usa»

Illusorio sperare che l'analisi di Chiarelli sgretole le granitiche convinzioni del capo della Casa Bianca. Che ancora ieri ha ripetuto come tutto vada per il meglio. «Sono ottimista su quanto sta accadendo -ha detto Bush riferendosi al travagliato processo per il varo della Costituzione ed al rischio di una nuova rotura con i sunniti-. Sono ottimista anche sul fatto che un numero sempre maggiore di iracheni sia in grado di fronteggiare il nemico». Evidentemente sono ormai considerati normale routine notizie drammatiche come quelle contenute nel bollettino di guerra di ieri: a Baquba un soldato ed un civile americani e quattro agenti iracheni uccisi da un kamikaze, a Ramadi le forze Usa bersagliate da tre autobomba.



Un poliziotto iracheno assassinato a Ramadi Foto di Bilal Hussein/AP

COSTITUZIONE Sciiti e curdi si apprestano ad approvare un testo che suscita molti interrogativi ed è decisamente avversato dalla terza componente etnica.

Sunniti emarginati, a rischio l'unità nazionale

di Gabriel Bertinotto

Amara ironia sulle pagine del più importante giornale americano, il New York Times: «Chissà se la Casa Bianca è arrivata a tal punto di disperazione da considerare una vittoria l'installazione di una teocrazia di tipo iraniano in Iraq». Sferzante il giudizio sul pasticcio costituzionale confezionato nel recinto superprotetto della Green Zone di Baghdad dai delegati curdi e sciiti, sotto pressione americana e contro il parere dei sunniti: «Qualche mese fa gli Stati Uniti spiegavano agli scettici che i curdi laici avrebbero fatto da contrappeso agli sciiti integralisti, e gli sciiti, essendo in maggioranza, avrebbero attenuato le velleità separatiste curde». Purtroppo, conclude sarcastico l'editorialista, «anziché fungere da reciproco contrappeso, le due parti si sono rafforzate l'un l'altra». Vale a dire si rischia insieme la frantumazione dell'unità nazionale e il parto di una nuova Repubblica islamica. Così pare stiano andando le cose. I rappresentanti sunniti troppo tardi sono stati coinvolti nell'elaborazione del testo costituzionale, e

alla fine l'incalzare delle scadenze fissate nel processo di ricostruzione istituzionale irachena, ha spinto curdi e sciiti a by-passarli. Ben difficilmente basteranno, per superare le obiezioni dei sunniti, le poche ore che mancano al voto sulla bozza presentata in Parlamento, per un'approvazione, che a meno di un ulteriore slittamento, dovrebbe arrivare domani stesso grazie al numero preponderante dei deputati sciiti e curdi. Anziché ricucire lo strappo fra le componenti etniche e religiose della società irachena, messe tragicamente a nudo dal conflitto scatenato da Bush, il testo costituzionale rischia di accentuarlo in maniera lacerante. Due rischi si profilano

Amara ironia del New York Times: Bush chiama vittoria il varo di un altro regime teocratico

I punti controversi della bozza di Costituzione

Sharia	Federalismo	Petrolio
1) Il testo presentato in Parlamento afferma che «sono riconosciuti la libera appartenenza a una religione e il libero esercizio del culto». Sottolinea che l'Iraq è un Paese «multinazionale, multiconfessionale, multiculturale». Tuttavia si definisce l'Islam «religione di Stato» e «fonte principale della legge». Su quest'ultimo punto hanno fatto resistenza i curdi, che temono forniscano ai fondamentalisti sciiti la sponda per una deriva istituzionale di tipo iraniano.	2) La bozza definisce il regime iracheno «repubblicano, federale, democratico, pluralista». Le ulteriori precisazioni sul carattere federale dello Stato non sono del tutto chiare. Esso poggierebbe su due pilastri: le regioni e i governatori. Delle prime (corrispondenti forse alle attuali province) due o più hanno facoltà di «raggrupparsi in una sola entità tramite referendum». Ancora meno precise le spiegazioni sull'altra istituzione federale. Si afferma che «i governatori che non si integrano a una regione ricevono le competenze amministrative e finanziarie più larghe per autogestirsi secondo i principi del decentramento». Avversari del federalismo sono i sunniti, che temono apra la via a una disintegrazione dell'Iraq, che riserverebbe loro (20% della popolazione) il controllo di un'area relativamente limitata.	3) «Petrolio e gas sono proprietà del popolo iracheno» si legge nella bozza, e saranno gestiti dal governo centrale in collaborazione con le regioni e i governatori. Non è chiaro se questa condivisione gestionale, cui si accompagna la ripartizione dei proventi «in funzione della densità demografica sull'insieme del territorio», basti a vincere i sospetti dei sunniti, che temono di essere economicamente danneggiati visto che i giacimenti di petrolio e gas si trovano soltanto nelle zone curde e scite.

all'orizzonte, entrambi evocati esplicitamente da alcuni dirigenti sunniti che hanno partecipato al negoziato. Il primo è quello della guerra civile, o meglio di un estendersi di quello scontro strisciante fra sunniti e sciiti, che già si insinua spesso nella dinamica del confronto principale, quello fra le milizie ribelli da un lato, l'esercito americano e le forze di sicurezza del governo provvisorio dall'altro. Sino ad ora gli attentati chiaramente diretti contro i civili ade-

renti all'altro ramo dell'Islam, sono stati prevalentemente opera dei terroristi di Al Qaeda. Ma personaggi come Soha Allawi, membro della delegazione sunnita ai negoziati costituzionali, quando affermano di vedere i prodromi della spaccatura del Paese, e della guerra civile hanno evidentemente in mente scenari molto più drammatici degli attuali. L'altro rischio è che la Costituzione tanto faticosamente e frettolosamente varata, abbia vita non

breve, ma brevissima. Sino al 15 ottobre, quando il previsto referendum confermativo ha buone chances di produrre la cancellazione. È stabilito infatti che il voto negativo di tre province basti ad annullare il testo costringendo a ricominciare tutto da capo. Quella misura, voluta a suo tempo dai curdi per garantirsi, con il voto contrario delle tre province in cui essi sono più numerosi, lo strumento per bocciare una Costituzione non abbastanza federalista,

consentirà ora invece ai sunniti di respingere una Costituzione che considerano invece troppo federalista. Anche loro infatti, in tre province, sono maggioranza. Per questa ragione, già da qualche settimana i leader politici e religiosi sunniti stanno facendo campagna per convincere i concittadini e correligionari ad andare alle urne. Dal boicottaggio di gennaio, quando i sunniti disertarono in massa i seggi, ad un'affluenza massiccia. Due comportamenti opposti, ma derivanti da un'unica valutazione. Oggi come allora, i sunniti si sentono emarginati, e in maniera diversa manifestano la loro opposizione, seminando ostacoli sul cammino che gli ottimisti sostengono conduca alla democrazia.

Alte probabilità che il testo sia respinto nel referendum già fissato a metà ottobre

Bush alla controffensiva dei pacifisti che gli avvelenano le vacanze

«Le posizioni di Cindy Sheehan indeboliscono gli Usa». Una carovana si muove per dargli man forte

di Bruno Marolo / Washington

LA CONTROFFENSIVA CONTRO «MAMMA PACE» è partita. Una carovana di sostenitori del presidente Bush si è messa in moto dalla California verso il suo ranch in Texas, dove ha intenzione di gridare più forte dei pacifisti che gli rovinano le vacanze. Ha preso d'assalto il giornale di Vacaville, la cittadina dove è nata Cindy Sheehan, la madre del soldato caduto diventata il simbolo della protesta. A Sacramento ha trovato la strada sbarrata dai gruppi contrari alla guerra. In Texas è attesa da un presidio di attivisti di destra mobilitati da Gary Qualls, padre di un soldato ucciso in combattimento in Iraq.

La carovana è organizzata da «Move America Forward», una associazione di neo conservatori. «Sono anch'io madre di un marine -dichiara la portavoce Deborah Jones-. È ora di manifestare il nostro sdegno contro chi cerca di screditare la missione dei nostri ragazzi in Iraq». La Casa Bianca evita qualunque segno di simpatia per questi «volontari» che acclamano George Bush, mentre la contestazione contro di lui guadagna terreno. Il presidente ha abbandonato il campo per qualche giorno. Lunedì ha ripreso la propaganda di guerra con un comizio nello Utah, dove è stato applaudito al chiuso da un congresso di reduci mentre la piazza di Salt Lake City era occupata da una dimostrazione ostile. Ieri si è rifugiato in un villaggio turistico nell'Idaho e ha passato la giornata in bicicletta. I pacifisti non hanno potuto avvicinarlo ma si sono accampati davanti al parlamento di Boise, la capitale dello Stato, dove hanno piantato nella terra 1866 piccole croci, una per ogni americano morto in Iraq. Oggi Bush farà un altro discorso nell'Idaho. Ieri non ha potuto fare a meno di rispondere a Cindy Sheehan. «Le sue posizioni -ha detto- non rappresentano molte famiglie di caduti. Se le accogliessimo indeboliremmo gli Stati Uniti». Nel comizio a Salt Lake City aveva battu-



La protesta contro la guerra in Iraq di Bush a Donnelly nell'Idaho Foto di Elaine Thompson/AP

sullo stesso tasto: «I caduti in Afghanistan e in Iraq sono stati più di duemila e ognuno di loro ha lasciato una famiglia in lacrime. Per onorarli abbiamo il dovere di portare a termine la missione per cui hanno sacrificato la vita e rimanere all'offensiva contro i terroristi». Lungo il percorso della limousine blindata che lo riportava in albergo,

il presidente ha trovato una cinquantina di manifestanti che sbandieravano cartelli con la scritta «Impeachment». Contro le pareti della campana di vetro sotto cui si è isolato risuonano come colpi di martello i sondaggi negativi: soltanto il 34 per cento degli americani approva la sua gestione in Iraq. Cindy Sheehan, la madre snobbata

da lui, si è imposta all'attenzione del mondo. A Crawford, il paesino nel Texas dove è il ranch di Bush, affluiscono inviati di giornali e televisioni. Il presidente non c'è e la donna che lo ha sfidato neppure, ma il campo dei pacifisti si ingrossa. Il partito di governo non poteva più fare finta di nulla. Attraverso le as-

sociazioni «indipendenti» dei neo conservatori ha chiamato i militanti alla riscossa. Crawford non è un paese vero e proprio, è un crocevia dove un negozio di souvenir con l'insegna della rosa gialla, simbolo del Texas, vende immagini e cimeli del presidente cow boy. Qui, in un campo dove non c'è un filo d'ombra e il termometro sfiora i 45

gradi, ha preso posizione il padre del marine Louis Qualls, ucciso l'anno scorso in Iraq e decorato alla memoria. A fianco di una sagoma di cartone di Bush, in grandezza naturale, Gary Qualls ha eretto due cartelloni con le scritte: «Dio benedica il presidente, Dio benedica le truppe». Apre la Bibbia e cita un versetto dell'Ecclesiaste: «Perché il male prevalga, è sufficiente che gli uomini dabbene restino in silenzio». Al suo fianco ci sono poche decine di fiancheggiatori, ma la colonna dei rinforzi si è mossa dalla California. È un corteo di una trentina di auto che secondo l'intenzione degli organizzatori dovrebbe crescere lungo il percorso. L'avanguardia è un gruppo di donne che si presentano come madri di marine e gridano in coro: «Cindy Sheehan, non permetterti di parlare per noi». A Sacramento, la carovana è passata tra due ali di pacifisti e li ha apostrofiati con rabbia: «Il vostro disfattismo fa il gioco del nemico». Ha risposto Dee Ann Heath, una donna che ha due figli al fronte: «Il vero modo per sostenere i soldati è impegnarsi perché il governo li faccia tornare a casa».